

Tommaso di Carpegna Falconieri

Metafore dell'identità. Radici, fiumi o strade

‘Identità’ è una parola di cui tutti conosciamo il significato, ma che abbiamo qualche difficoltà a spiegare, come accade non di rado per i termini astratti¹. Se però poniamo davanti ai nostri occhi delle immagini che richiamano oggetti fisici, ecco che il termine astratto diventa maggiormente intellegibile. La libertà si definisce con qualche difficoltà, mentre la Statua della Libertà, o un uomo cui sono state tolte le catene, li vediamo distintamente; essi ci parlano con chiarezza del concetto che rappresentano. Ugualmente, il concetto di identità diventa più comprensibile se ce lo figuriamo attraverso immagini, come possono essere le radici, le strade e i fiumi.

Perché mi piace parlare con voi di questo tema? Perché sento di essere un cultore della memoria e di conseguenza dell'identità. Questo accade per tante ragioni; soprattutto perché il tema della ‘tradizione’ mi appare come centrale, cosa di cui ho preso piano piano consapevolezza. Per esempio perché appartengo a una famiglia dalla memoria lunga, una famiglia antica che possiede ancora

¹ Riproduco qui con lievi modifiche la conversazione che ho tenuto all'Archiginnasio di Bologna il 18 maggio 2018. In quella occasione ho avuto il privilegio di conoscere il Rugletto dei Belvederiani, cosa di cui sono davvero riconoscente a Maddalena Filippi.

un archivio e porta il nome di un paese e di una montagna, situati in una piccola regione storica dell'Appennino (proprio come il Belvedere) chiamata 'Montefeltro'. L'essere vissuto a lungo con questi fantasmi del passato, che tornano spesso a trovarmi, dentro a un archivio, maturando una curiosità per le 'vecchie cose': tutto questo è un qualcosa che ho sentito sulla mia pelle già da giovane. Tant'è che, per esempio, diversi anni fa pubblicai un libro il cui titolo era *Terra e memoria*². Un titolo emblematico, poiché la memoria è fortemente legata alla terra – e quanto ne abbiamo sentito parlare solo poco fa da coloro che mi hanno preceduto! In casa di mia madre esiste una tradizione dal 1583. In quella vecchia famiglia romana, la famiglia Massimo, si ricorda da allora il ricordo del miracolo compiuto da San Filippo Neri, che resuscitò un bambino, Paolo: da allora tutti gli anni, il 16 marzo, si tiene a palazzo Massimo una festa religiosa in cui si celebrano messe in continuazione (come si può fare a Roma!): e questo legame tra passato e presente resta e si rinnova. Le ragioni del mio interesse per l'identità possono essere tante altre, ma ne ricordo ancora una: da alcuni anni presiedo un sodalizio che si chiama Gruppo dei Romanisti, che è come il Rugletto dei Belvederiani. È infatti un'associazione di cultori – in questo caso della città di Roma – i quali ogni primo mercoledì del mese si riuniscono al Caffè Greco, che difendono l'identità e la tradizione romana, per esempio scatenando battaglie contro le amministrazioni e contro quanto di brutto (e ce n'è molto) accade a Roma, e che tra l'altro pubblicano una rivista che si chiama «Strenna dei Romanisti», che prende questo nome dal fatto che ogni anno il 21 aprile, giorno del Natale di Roma, ne fanno dono alla città consegnandola al sindaco (in questi ultimi tempi alla 'sindaca'). Posso ben dire che il Gruppo

² *Terra e memoria. I libri di famiglia dei conti di Carpegna-Scavolino (secoli XVI-XVII)*, a cura di T. di Carpegna Falconieri, San Leo, Società di studi storici per il Montefeltro, 2000.

dei Romanisti possiede elementi di somiglianza con il Rugletto: c'è il territorio, vi sono l'identità, la memoria, il 'gruppo'. Infine, Maddalena Filippi accennava poco fa ai miei studi sul medievalismo, cioè sulla 'invenzione' del medioevo. Certo, il medioevo c'è stato, ma molto di ciò che chiamiamo 'medioevo' lo abbiamo inventato noi, soprattutto nel corso dell'Ottocento: abbiamo riempito questo concetto di cose che interessavano noi contemporanei: significati e passioni che non sono quelli davvero esistenti nel medioevo, che in questo modo è stato 'colorato' dai nostri sentimenti³. Insomma, di ragioni per parlare di tradizioni, identità, memoria e rapporto con il territorio ne ho diverse. E il concetto di identità reso attraverso le metafore è assolutamente centrale nel mio modo di pensare.

Qual è la natura di queste metafore? Si tratta di parole che, si badi, non sono innocue. Scegliere una determinata immagine anziché un'altra non è un'operazione neutra. Queste figure esplicative, infatti, portano con sé dei significati, conferiscono forma ai concetti. Nello spiegare definiscono, scontornano, scolpiscono, provocano effetti. Se io penso all'identità in forma di radici, me la figuro in un modo molto diverso rispetto a come farei rappresentandola, invece, in forma di fiume. Una metafora splendida è quella introdotta da Maddalena Filippi, usata in esergo nell'invito all'incontro di oggi: la metafora di Gustav Mahler che afferma «La tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri». Qui, metafora della tradizione è un'immagine che conferisce alla tradizione

³ Mi permetto di rimandare a una recentissima pubblicazione: *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, a cura di T. di Carpegna Falconieri e R. Facchini, Roma, Gangemi, 2018, alla quale ha partecipato Francesca Roversi Monaco con un pregevole studio: «Il gran fatto che dovrà commemorarsi»: *l'Alma Mater Studiorum e l'Ottavo Centenario della sua fondazione. Medioevo, memoria e identità a Bologna dopo l'Unità d'Italia*, pp. 143-162. In copertina abbiamo inserito come illustrazione il gonfalone dell'Università di Bologna del 1888.



stessa un significato forte, di vita, vitalità, forza, calore, luminosità. Mettiamo ora a confronto le tre immagini che ho individuato per rappresentare l'identità, le radici, i fiumi e le strade. Cerchiamo di capire che cosa significano e, magari, arriviamo a compiere una scelta individuando quella che preferiamo (io, lo confesso, l'ho già fatto).

La prima è la metafora delle radici. È una metafora bellissima, non vi è dubbio. Corrisponde al pensare che esista un corpo vitale (in questo caso vegetale) che affonda nella terra e che sostiene e nutre un grande albero. Da piccole, semplici radici profondamente abbarbicate al terreno si sviluppa e trae alimenti un albero che diviene maestoso. Si tratta di una metafora che viene impiegata molto spesso proprio in relazione con l'identità. Direi addirittura che la parola 'radici' è quella usata più spesso per indicare l'identità. Si pensi al concetto di 'radici d'Europa' e alla polemica che vi è stata – nella quale non entro – riguardo alle 'radici cristiane' o

a quelle 'classiche' o ancora 'illuministe'. O si pensi a quella serie televisiva che immagino molti fra voi ricordino, *Radici*, che narra l'epopea di una famiglia di neri africani portati schiavi in America, con il protagonista Kunta Kinte dall'indimenticabile nome⁴. E, ancora, quella luminosa poesia di Tolkien nella quale Bilbo Baggins dice di Aragorn: «Non tutto quel ch'è oro brilla / né gli erranti sono perduti; / il vecchio c'è forte non s'aggrinza, / le radici profonde non gelano»⁵. Ciò che sta nel profondo non gela, ma sopravvive e permette di ripartire. Abbiamo dunque a che fare con una metafora forte, che ci fa pensare a vita, vitalità, rigoglio, crescita a partire da un'identità ben definita.

Adoro gli alberi e so che vi sono persone che li abbracciano; io non lo faccio ancora, ma chissà che prima o poi non capiti anche a me. E ritengo che uno dei film più belli mai girati sia *Oltre il giardino* con Peter Sellers, dove naturalmente si parla di radici: «Fintanto che le radici non sono recise, va tutto bene, e andrà tutto bene, nel giardino», dice Chance Gardner, questo uomo semplice che tutti pensano parli per metafore e che invece sta parlando delle uniche cose che conosce, e che proprio per questo, come gli 'innocenti' della tradizione russa, come i 'santi folli', ha parole di verità⁶. E dunque, siamo d'accordo: 'radici' è una metafora che funziona bene. Però nasconde un'insidia, ben descritta in un piccolo libro di Maurizio Bettini, professore di Filologia classica all'Università di Siena, che si intitola, guarda un po', proprio *Contro le radici*⁷. L'insidia è semplice da individuare: una radice di quercia è radice soltan-

⁴ *Radici (Roots)*, USA, 1977.

⁵ J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Rusconi, 1970.

⁶ *Oltre il giardino (Being there)*, USA, 1979

⁷ M. Bettini, *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, Bologna, il Mulino, 2011.

to di una pianta di quercia; non può essere radice di altro. Le radici danno un'immagine dell'identità che paradossalmente, nonostante il rigoglio della pianta, è più sterile di altre immagini, perché è determinata e deterministica. Da questo viene quello, nient'altro è ammissibile. Parlare di radici significa sostanzialmente che si deve tornare a ciò che è stato, in quella forma che è determinata dalla specie, dal tipo, e (il passo è breve) dalla razza. L'identità che si fonda esclusivamente sulle radici ci mette ben poco a parlare di razza o di purezza, immutabilità, identificazione in una natura originaria che non si può modificare. E questa è la critica forte di Maurizio Bettini all'uso, a volte inconsapevole, a volte però consapevole, di questa espressione. Bettini, che evidentemente ha un punto di vista non conservatore, propone una seconda immagine, quella dei fiumi. Una metafora anch'essa magnifica, che posso introdurre brevemente con le sue stesse parole: «Se proprio si deve ricorrere a immagini e metafore per parlare dell'identità collettiva, e temo che maneggiando un concetto così vago e ambiguo non se ne possa fare a meno, in luogo di quelle albero-radici così verticali, si potrebbe ricorrere all'immagine assai orizzontale di fiume-affluenti. In un bacino di raccolta delle acque, ad esempio quello del fiume Po, una miriade di fonti, ruscelli, torrenti, affluenti e così via, concorrono a formare un corso d'acqua maggiore detentore del nome principale, che designa quel complesso confluire di rivoli diversi. Adottando questa metafora acquatica per definire il rapporto tradizione-identità all'interno di un certo gruppo, si avrebbe almeno il vantaggio della fluidità rispetto alla lignea fissità delle barbe che si attorcigliano nel terreno». La metafora del fiume è quella del percorso, dell'andare verso acquisendo nuovi elementi durante il cammino. Dunque è un concetto abbastanza diverso rispetto a quello delle radici. Ma sempre di identità parliamo, poiché parliamo sempre di 'fiume Po': tutti gli affluenti diventano un fiume solo, che ha un



nome ben preciso. In questo caso, il punto di vista adottato non privilegia l'identità fissa, bensì l'identità che si trasforma nel tempo. È una metafora che suggerisce che le cose cambiano. Come del resto è stato ricordato anche poco fa: i contadini dell'Appennino bolognese di sessanta e settant'anni fa hanno poco a che vedere, dal punto di vista del modo di vivere, rispetto a noi. Questo non vuol dire affatto, però, che noi non conserviamo la stessa identità. Noi ne siamo la prosecuzione, però siamo cambiati. Di questo cambiamento, espresso metaforicamente con il confluire e l'immettere, occorre prendere atto senza paura. Quando si parla di radici si ha una certa difficoltà a prendere atto della mutazione, quando invece si parla di fiumi, la cosa diviene più semplice. E vedete allora che le metafore non sono innocue. È chiaro che la radice ha un portato conservatore – può averlo persino reazionario –, mentre invece



il fiume ha un portato progressista o comunque di apertura verso l'altro, verso l'esterno.

Però anche il fiume crea qualche problema. Tutte le metafore possono dare problemi! Il problema del fiume è che può andare fuori controllo, che può essere un corso d'acqua 'irrazionale', 'anarchico', che può disseccarsi o andare in piena, uscendo dall'alveo. Un fiume può essere difficile da controllare: l'immissione di acqua avvelenata uccide il fiume e non ce ne vuole neanche troppa. Quando nel 2000 da un impianto romeno di lavorazione dell'oro è finita nel Danubio una certa quantità di cianuro, il fiume ha subito un inquinamento terribile e la flora e la fauna della zona in cui è avvenuto lo sversamento sono state annientate. Il fiume, inoltre, porta con sé un'immagine eccessivamente naturalistica: come se le cose dovessero andare in un certo modo perché è 'naturale' che sia così: il percorso degli affluenti che va semplicemente in discesa, che si modella su elementi fisici. Questo non mi piace. Mi pia-

ce l'idea che l'identità sia un qualcosa che si costruisce e cambia; non mi piace però immaginare che cambi semplicemente perché 'è così e basta'. E allora ecco la metafora finale, che propongo alla vostra riflessione: quella delle strade. Ritengo che le strade rappresentino la metafora più bella. Io nutro una passione per le strade, soprattutto quelle antiche: ho anche scritto un libro per bambini con questo titolo e ho già ragionato sul concetto di strada come metafora dell'identità nel libro *Medioevo militante*⁸. Naturalmente anche le strade possono non andare bene: voi potrete verificarlo; ma secondo me, almeno per ora è una metafora che funziona. Perché? Perché nell'idea di strada ritroviamo lo stesso discorso del fiume e della radice, cioè quello dell'origine, del punto di partenza. Anche in questo caso, poi, si individuano una direzione e una meta: l'albero cresce e diventa rigoglioso, il fiume va verso il mare, la strada raggiunge la propria destinazione. Nella strada, come nel fiume, vi è anche l'idea della condivisione tramite l'ingresso di più culture. Le strade ospitano persone, che le percorrono. Addirittura, le strade medievali sono diverse rispetto alle nostre: sono fasci di cammini, percorsi che vanno in parallelo, che passano attraverso un territorio per sentieri e viottoli tendenti verso la stessa direzione. Nell'Appennino funzionava così: non esisteva solo una via, ma tanti percorsi che avanzavano in parallelo e che poi ogni tanto si incontravano, soprattutto ai passi. Quella resa attraverso la metafora della strada, è dunque un'identità che si definisce 'via via'. E corrisponde a una realtà storica: le strade, questi straordinari mezzi di comunicazione, sono esistiti ed esistono, e hanno davvero creato identità. Il Belvedere è una zona che si individua culturalmente anche nel suo essere una regione di passaggio, che consente l'attraver-

⁸ Rispettivamente T. di Carpegna Falconieri, *La strada antica*, Milano, Mondadori, 2001 e Id., *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino, Einaudi, 2011.

samento. Così come esiste (sempre pensando al medioevo) la via Francigena, come esiste la via Emilia, che si può ben dire abbia costruito questa regione, anche identitariamente. Qual è la differenza rispetto all'albero e al fiume? Rispetto all'albero, naturalmente, la strada non impone specie e razze, anzi è tutto il contrario: chi ci cammina ci cammina. Rispetto al fiume, invece, la strada è qualcosa di umano, costruito, frutto di una scelta. La strada è prometeica: come l'opera del titano che ruba il fuoco per darlo agli uomini. Non è dunque un percorso irrazionale come può esserlo il fiume, non è determinata dal caso. Il fiume va sempre verso il mare, verso il suo destino. E basta. Invece la strada viene fatta dagli uomini, la direzione viene scelta da loro. In questa direzione possono entrare tante cose: sentieri che confluiscono, uomini e donne di mille nazioni che camminano. Però l'idea di dove si vuole andare, quella la decidiamo noi.

Insomma, abbiamo a che fare con alberi, fiumi e strade: tutti e tre rappresentano uno splendido paesaggio interiore, un ricco paesaggio dell'identità. Ognuno faccia come vuole: di certo non siamo qui a proporre linee; però io personalmente, fra i tre elementi preferisco proprio quello che mi permette di costruire, che mi fa camminare e mi mostra un'identità che ha effettivamente un punto di partenza, e che poi però, secondo la mia volontà, mi porta da qualche parte. D'altronde, mi sembra che il sottotitolo della vostra rivista «La Musola» sia «e ... viandare». Via-andare, andare per la via: credo che proprio per l'identità del Rugletto il concetto della strada possa funzionare molto bene.

